Genesi e carattere di classe di una acuta questione nazionale

# LA MAFIA E LO STATO

**Il libro di Emanuele Macaluso documenta che l'unico vero antagonista del fenomeno mafioso è stato il movimento operaio**
**Il braccio di un potere politico fondato sul clientelismo**

Parlare di che cos'è la mafia è difficile. Il rischio di considerarla un « vizio occulto », un peccato originale della Sicilia, è sempre lì in agguato. Di qui alla letteratura o alla segreta compiacenza estetizzante per questo vizio il passo è breve.

Un altro rischio è l'applicazione non storicistica, ma deterministica, della chiave di interpretazione marxista. Secondo taluni schemi, essendo — come è — la mafia un dato del « sistema », *tutto* è mafia e *niente* è mafia, il problema sarà risolto solo *dopo* la rivoluzione socialista. Lo schema, sulla carta, non fa una grinza. Ha solo il difetto di concepire la rivoluzione come un puro *salto* e non come un processo e, quindi, spingere o alla predicazione pura (il che non basta) o alla rassegnazione. Sicchè, partendo dal volere *tutto*, non si ottiene niente: o, peggio, si alimentano disperati « contromiti », velleitarie fughe nel nulla, ottimi tramiti oggettivi, in fondo, per favorire un ulteriore potenziamento della mafia. A errori di questo tipo, dobbiamo dirlo, non si sono sottratti nel corso dei decenni uomini politici e letterati onestissimi, testimoni impotenti quanto desolati.

Da errori di questo tipo, al contrario, si è sempre sforzata di tenersi immune l'unica realtà politica, culturale e sociale che in Sicilia abbia combattuto sul serio la mafia: il movimento operaio. Dai Fasci siciliani alle leghe, ai sindacati, ai Blocchi del Popolo, al Partito comunista, l'elemento « antimafia » è perenne, solido, drammaticamente provato. Il libro di Emanuele Macaluso (*La Mafia e lo Stato*, Ed. Riuniti, pagg. 143, lire 700) è anche una testimonianza seria di questo antagonismo, l'unico che si sia mosso contro la mafia tentando non già di dominarla o strumentalizzarla ma di distruggerla aggredendola sul suo luogo di nascita, lo sfruttamento e l'oppressione di classe garantiti dallo Stato. E' infatti su questo punto, ben concreto, che la mafia prende corpo e si chiarisce nel suo carattere essenziale di strumento del potere economico: ieri, come ricordava Grieco, nelle vesti di un'economia di tipo feudale, oggi, come ha documentato più volte Li Causi, nell'intreccio fra tutte le economie speculative, agrarie e urbane.

## Fare politica

Mettere il dito su questa piaga, non è predicazione: è fare politica, è rivolgersi a popolazioni intimorite e soggette additando gli obiettivi immediati da colpire per iniziare il riscatto. Far comprendere a un contadino siciliano qual è il meccanismo in base al quale egli è sfruttato, ha voluto sempre dire — e vuol dire anche oggi — mettere sulla strada della mafia la più agguerrita delle trincee. Ricorda Macaluso: « *Quando nel settembre del 1944 Li Causi si recò a Villalba e spiegò con chiarezza e semplicità questo meccanismo di sfruttamento ai contadini che — mi è bene impresso il ricordo di quella giornata — ascoltavano con interesse misto a paura quelle parole, uno dei rappresentanti più autorevoli di questo "strato" (la mafia), Calogero Vizzini, cercò di far tacere quella voce, di raccogliere la sfida che gli veniva portata nel cuore del feudo, con un'aggressione armata. Essa aveva anche l'obiettivo di lasciare inculcato nei contadini che quel meccanismo non si toccava: andava mantenuto e accettato, costasse quanto costasse* ».

Il costo del meccanismo è altissimo. Il libro di Macaluso è una testimonianza precisa e puntigliosa, da verbale di inchiesta, sui costi materiali e sociali della mafia non come « corpo separato » ma come corpo integrato di una politica di Stato in Sicilia. E' un costo antico, uno dei prezzi dell'unità d'Italia concepita come « conquista regia » e compromesso fra blocchi economici del Nord e del Sud. Di qui il sorgere di una questione nazionale, del rapporto mafioso fra organismi dello Stato e gruppi economici. Questione tutt'altro che risolta ancora oggi, come dimostrano casi come il delitto Scaglione.

Nel libro di Macaluso è ricca la messe di testimonianze sui tentativi di pochi illuminati democratici di andare alle origini della mafia e del suo intreccio col potere politico. Da Gaetano Mosca all'inchiesta Sonnino e Franchetti, ai discorsi parlamentari di Colajanni, De Felice, Tajani, questo è il motivo conduttore della denuncia. Tajani (1875): « *La mafia non è invincibile di per sè ma perchè è strumento di governo locale* ». Filippo Cordova (1875): « *Il centro della mafia è nelle file della forza pubblica* ». Napoleone Colajanni: « *Per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile che il governo italiano cessi di essere il re della mafia* ». De Felice-Giuffrida (1899): « *La mafia ufficiale esisteva sotto i Borboni e il governo italiano non ha fatto nulla per distruggerla...* ». Dopo aver ricordato alcuni casi di « esportazione » della mafia a Catania, da parte di uomini di governo per averne appoggio in tempi elettorali, De Felice concludeva: « *E' certo che la mafia esercita la sua opera criminosa aiutata dal governo* ».

## La colpa della DC

Vecchie mitologie « siciliani ste », contro il Continente, accusato di ogni male? Non pare, a leggere quasi cent'anni dopo la relazione La Briotta alla Camera (quella di oggi): « *Il potere mafioso non può non colludere con il potere politico, non può non interferire con strutture amministrative e burocratiche... emerge talora la esistenza di una omogeneità di interessi strategici generali tra esponenti mafiosi ed esponenti politici. Il più delle volte protettori e complici autorevoli compaiono solo con una telefonata che fa rilasciare un passaporto, fa modificare un rapporto di polizia, fa concedere una variante al piano regolatore, fa aprire la via ad un appalto o fa concedere una croce di cavaliere. Solo in pochi casi si riesce a dare fisionomia a un volto, a individuare un nome, a raggiungere prove certe che configurino responsabilità penali perseguibili. Anche questo è mafia* ».

Il quadro è esatto. Corrisponde ai primi inorriditi accertamenti di Sonnino e Franchetti sui nessi tra politica e mafia, nel 1875. Ne consegue un giudizio d'insieme che, nota Macaluso, respinge l'idea della mafia come escrescenza, accredita l'ipotesi della mafia come parte integrante di una certa struttura sociale, braccio di quei gruppi che, notava Gramsci, trattano con lo Stato « da potenza a potenza »; a Milano e Torino con le pressioni e i ricatti finanziari e politici (armi al fascismo, per esempio), a Palermo con le pressioni e i ricatti dettati dalla tradizione locale. In questa diversità di « costume », nota Macaluso, è da ricercare (e studiare, comprendere, combattere) la « sicilianità » della mafia. Ma di fronte al fatto in sè emergono responsabilità politiche chiare. Colpa storica dell'attuale Democrazia Cristiana è, tra l'altro, di avere tradito, senza tante esitazioni, la lezione del vecchio Partito Popolare di Sturzo, le cui leve più giovani — nota Macaluso — accoppiavano la critica al vecchio Stato liberale con il rifiuto della mafia che di quello Stato era il puntello. La DC di oggi, scegliendo un ruolo di surrogazione delle vecchie clientele democratico liberali, ha rotto questa tradizione, ha spezzato quel tenue filo rinnovatore, è piombata dentro la mafia fino al collo.

La DC dei Mattarella, degli Aldisio, dei La Loggia, dei Lima, degli Scelba è la stessa alla cui ombra prosperò e prospera la mafia in tutte le sue incarnazioni, da quelle rozzamente anticomuniste del '47-'48 (l'epoca dell'intreccio mafia-banditismo) a quelle « moderne » della mafia dell'edilizia. E' *questa* DC che rompendo con la tradizione dei giovani sturziani è diventata il nuovo « interlocutore » della mafia dopo la crisi delle forze tradizionali degli agrari, principi e duchi « gattopardi » prima, democratico-liberali, poi fascisti e, oggi, democristiani (o missini, a seconda di come spira il vento).

## Oltre lo Stretto

Se la mafia e lo Stato collimano — questo è il problema — le forze che intendono rinnovare lo Stato non possono esimersi — nota Macaluso — dal compiere un'analisi di classe del fenomeno mafioso, riconoscere in esso i connotati di una interdipendenza col potere politico della borghesia, e trarne le conseguenze. Senza schemi e senza pregiudizi, è possibile agire per rovesciare la linea di tendenza alla dilatazione della mafia come braccio di un potere politico fondato sul clientelismo, che oggi — il caso Rimi insegni — non si rinchiude nel vecchio feudo, ma invade le città varca lo stretto, sconfina a Roma, a Milano, a Torino. Solo, in questo modo, con una analisi di classe coraggiosa, base di una politica di riforma della struttura sociale del Mezzogiorno e dell'intero Paese che dilati e concretizzi l'idea-forza della democrazia, anche la mafia sarà estirpata. Essendo, com'essa è, tutt'altro che una « forza arcana » ma un preciso e crudele portato di una società di classe.

**Maurizio Ferrara**

## Recuperato l'«Arlecchino» di Picasso

PARIGI, 17.

Un italiano di 28 anni, Walter Vanelli, è stato arrestato dalla polizia francese perché sospettato di essere coinvolto, con un complice statunitense, nel furto dell'« Arlecchino » di Picasso, un'opera del valore di oltre centocinquanta milioni di lire. Il quadro è stato recuperato. Contemporaneamente, la polizia francese ha arrestato altri due ladri di opere d'arte, un tunisino e uno jugoslavo, e ha ritrovato altri dodici quadri di autore.

L'« Arlecchino », dipinto nel 1905 e appartenente al periodo « rosa » del grande artista spagnolo, era stato rubato il 24 novembre scorso nella vetrina della galleria Knoedler, nella Rue du Faubourg Saint Honoré. Di proprietà di un collezionista americano, la tela era stata esposta in occasione del novantesimo anniversario dell'artista ed era assicurata per 250.000 dollari.

*«Chiacchierata sul Nilo»: l'amara storia di una generazione*

# Un film commuove l'Egitto

**La vicenda di Anìs, impiegatuccio del ministero della sanità – Dalla lotta rivoluzionaria alla droga – Un battello alla deriva – Per le vie del Cairo un lucido delirio – « Svegliatevi ! »**

**Dal nostro inviato**

IL CAIRO, *febbraio*

La gente fa la fila davanti al *Rivoli* per vedere il film *Tharthara ala Nil* (Chiacchierata sul Nilo). E' tratto da un racconto del famoso scrittore Naghib Mahfur. Il regista Hussein Kamal ne ha modificato solo il finale. Il film è parlato in arabo volgare, ed è ricco — mi dicono — di tipiche espressioni cairote, spiritosissime o amare. Non ci sono sottotitoli in altre lingue. Ma almeno dieci amici me ne hanno minuziosamente raccontato la trama, e un undicesimo mi accompagna e mi aiuta a seguire la storia, traducendo di tanto in tanto a bassissima voce per non disturbare il pubblico che gremisce la sala, in un silenzio teso, interrotto da scrosci di risate talvolta sincere, talvolta isteriche, o da mormorii di commossa partecipazione. Ma ecco la storia.

Un uomo sui cinquant'anni, alto, corpulento, bruno di carnagione, e dai capelli crespi e brizzolati (è uno dei più noti attori egiziani) cammina per le vie del Cairo parlando da solo dei suoi problemi di piccolo burocrate mal pagato. Si chiama Anis. Lavora al ministero della Sanità. Va sulla riva del Nilo, compra da un venditore di aranciate un po' di hascish, lo fuma in una « *sciscia* » (la pipa ad acqua che noi chiamiamo alla turca *narghilè*). Si droga ben bene, poi va al lavoro, naturalmente in ritardo. Il capufficio (un tizio basso e grasso, dalla faccia odiosa, dai modi brutali) lo rimprovera aspramente e gli ordina di scrivere senza altre perdite di tempo il rapporto mensile sulla distribuzione di medicinali alle farmacie e agli ospedali.

Anis non se la prende. Nella euforia della droga, vede la faccia del capufficio coprirsi di lettere e di parole, e sorride beato. Tuttavia obbedisce. Si siede al suo tavolo, estrae la stilografica, e comincia a scrivere. Dopo tre righe, l'inchiostro si esaurisce, ma Anis non se ne accorge e continua a passare la penna sul foglio ormai bianco, convinto di redigere l'inutile, bugiardo e ottimistico documento. Poi lo consegna a un super-capufficio che naturalmente lo copre di insulti.

Anis promette che la prossima volta farà meglio.

Ora ecco Anis per le strade del Cairo. Come sempre parla da solo, in mezzo a una folla che non lo vede e non lo ascolta. Fa un complicato ragionamento sull'alcool e sull'hascish, osservando che il primo è proibito dal Corano e il secondo no, e tuttavia il governo permette il primo, per ricavarne tasse, e proibisce il secondo (è un tipo di discorso « vecchio-islamico » caro a Mahfuz; lo si ritrova anche nel romanzo *Zoqaq al Midaqq*, Passaggio dei miracoli). Trascinato da una irresistibile logorrea, guidata peraltro da una logica rigorosa, Anis continua a speculare sul rapporto alcool-hascish-Stato, per arrivare alla conclusione che, legalizzando la droga e sottoponendola ad una modesta imposta, si potrebbero fornire di medicine tutte le farmacie dell'Egitto.

Ora Anis è seduto all'ombra di un albero, vicino a un chiosco, e beve un bicchiere di tè. Arriva in auto un vecchio amico, che ha fatto fortuna. E' attore, è ricco, è famoso, seduce tutte le donne. Con la generosità superficiale degli arricchiti, l'amico invita Anis ad andare con lui e lo porta su un battello fluviale, che è al tempo stesso fumeria privata e *garçonnière*. Anis si vergogna perchè è malvestito, con un vecchio abito liso e polveroso, la camicia logora e sporca. Ma l'amico lo rassicura con grandi retoriche manate sulle spalle.

## Ieri e oggi

Salgono sul battello. Anis viene presentato ad altre persone: un avvocato, uno scrittore, un regista. Tutti fumano la droga, passandosi la *sciscia* di bocca in bocca. Anis, creduto dapprima un principiante, li sbalordisce, aspirando una boccata così lunga e profonda da esaurire tutto l'hascish (la reazione del pubblico è singolare: si sentono sospiri di soddisfazione, tanto profonda e intima è la partecipazione a quello che avviene sullo schermo). Poi Anis suscita addirittura l'entusiasmo della compagnia, tirando fuori (lui povero impiegatuccio) un pacchetto di hascish di eccellente qualità. Eccitati, gli altri lo prendono sulle spalle e lo portano in trionfo, danzando e cantando.

E qui il film riserva la prima, forte, sorpresa. *Flash back*. L'Università del Cairo, trenta anni prima. Anis, giovanissimo, con baffetti neri, in testa il *tarbush* e in pugno un bastone, è portato a spalla dai compagni di studio e di lotta, che lui guida al grido di « Fuori gli inglesi! Viva l'Egitto! ». La polizia carica, Anis è gettato a terra, travolto, percosso, arrestato, in un groviglio di corpi, in una tempesta di spari e di grida... Il breve ricordo svanisce. Anis si ritrova sul battello, vecchio, triste, drogato, portato in trionfo da altri sciagurati come lui.

Il film prosegue non senza lungaggini, spiegabili tuttavia con il gusto del pubblico, oltre che (probabilmente) con l'ansia del regista di dire, di illustrare di spiegare... Entrano in scena numerose donne: una moglie infedele, alcune impiegate che si vendono per mantenere la vecchia madre e i troppi fratelli (ma poi, una volta messi da parte un po' di soldi si « imborghesiscono » e continuano il loro triste mestiere per comprarsi la macchina e andare ad abitare a Zamalek, il quartiere più elegante del Cairo). Un giorno, completamente drogati, vanno a Memfis, dove si rotolano, in una scena molto felliniana, su una colossale statua coricata.

Sulla via del ritorno, sbandando, l'auto travolge una giovane contadina. Invece di soccorrerla, l'abbandonano morente. Tornati nella *garçonnière* si accasciano pensosi su poltrone e divani. Ma il rimorso dura pochi istanti. Trovano scuse (« beata lei che è morta giovane », « meglio così, tanto avrebbe fatto una vita da bestia », « se ci fossimo fermati ci avrebbero linciati »), e presto recuperano la abituale allegria. Tutti, salvo Anis.

## « La contadina è morta »

Una giornalista, che vuole fare un reportage sul mondo del cinema, provocherà in Anis una crisi. Dopo avere frequentato per un po' la compagnia (rifiutando però di drogarsi) la ragazza invita tutti a recarsi a visitare Suez. Ottiene sberleffi e sprezzanti rifiuti. Solo Anis accetta. Fra le macerie della città distrutta dai bombardamenti israeliani e completamente abbandonata dagli abitanti, il vecchio rivoluzionario fallito vaga disperato, chiamando ad alta voce, la gente che non c'è più. Ha anche una allucinazione. Nel cortile vuoto di una scuola, davanti ad una altalena, sente grida giolose di bambini, spezzate di colpo da una esplosione. Tornato al Cairo, Anis ha un aspro scontro con gli amici di baldoria, tenta invano di persuaderli a costituirsi e a confessare l'uccisione della contadina, scaglia un grosso vaso sulla pipa ad acqua e sugli altri attrezzi da fumeria, e se ne va, per sempre. Il guardiano del battello (un popolano un po' hascisticomane, ma ancora dotato, come Anis, di un barlume di coscienza morale, tanto da chiedere perdono a Dio ogni volta che una nuova ragazza cade nelle mani dei suoi padroni corruttori) ha anche lui un gesto di rivolta: molla gli ormeggi e manda il battello alla deriva, con il suo carico di uomini e donne che ballano scandendo istericamente il ritornello: « La contadina è morta, la contadina è morta! ».

Ed ecco Anis che cammina di nuovo per le vie del Cairo gremite di folla. Ma questa volta non parla da solo come un povero pazzo. Grida a voce sempre più alta: « Svegliatevi! Svegliatevi! Svegliatevi! ». E infine, alzando la mano destra in un gesto di sfida, assume la posizione di un oratore sul punto di arringare una moltitudine: il povero impiegatuccio drogato ha ora la dignità di un capo rivoluzionario. L'immagine di venta fissa, il film finisce. Il pubblico applaude.

Di questo film si parla ovunque, al Cairo. Alcuni lo considerano una illustrazione perfetta dello stato di frustrazione in cui è caduta tutta una generazione di piccoli borghesi nazionalisti e rivoluzionari. Altri vanno ancora più in là dicendo che Anis è semplicemente l'incarnazione dell'Egitto, oggi. E' difficile dire se il film sia bello, da un punto di vista formale. Forse non reggerebbe al doppiaggio in italiano. Ma per chi conosce questo paese, e i suoi problemi anche umani; per chi frequenta non uno, bensì molti Anis che magari non sono arrivati al punto di drogarsi, ma che come lui soffrono, per le stesse ragioni di fondo, il film è importantissimo.

Durante le manifestazioni di alcune settimane fa, gli studenti del Cairo gridavano ai passanti: « Svegliatevi! ».

**Arminio Savioli**

VISITA A TUSCANIA UN ANNO DOPO IL TERREMOTO

# UN MUSEO DI BARACCHE

**Nel fango del villaggio d'emergenza che rischia di diventare luogo di residenza abituale - Il sindaco dc che non vuole « far politica » e i ministri in « visita di consolazione » - L'estenuante trafila delle pratiche burocratiche - Perfino l'approvvigionamento dell'acqua è un problema**

**Dal nostro inviato**

TUSCANIA, febbraio.

C'è un fango spesso dieci e venti centimetri, un fango di argilla scivoloso e colloso, sul quale si cammina facendo lo « slalom ». E il fango resta addosso: sulle scarpe, sui pantaloni, dentro le case.

Le baracche dei « terremotati » (1300 ancora in queste condizioni) sono 187: legno compensato a più strati, marrone scuro con tetti chiari. Pochi metri quadrati per un ingresso-cucina e due stanzette più un buco per i « servizi » (meno di un metro quadrato). Naturalmente ci piove, naturalmente passa una umidità feroce dal pavimento ad appena dieci centimetri dal suolo e di un solo centimetro e mezzo di spessore.

Anche il giornalista ha da affrontare il discorso obbligato dei baraccati: « Scrivete, scrivete E' vergogna, tutte promesse bugiarde. Siamo tutti malati, non c'è acqua, in estate moriamo arrostiti e rischiamo il tifo; in inverno siamo con la bronchite cronica, i bambini piangono, non mangiano. Mia madre è vecchia e ci sta morendo ». E la cosa più terribile è che questo, tutto questo che si è visto e sentito con rabbia profonda decine di volte, è sempre vero.

Al « villaggio » di Tuscania, un anno dopo il terremoto (13 morti sotto le macerie, 18 morti per le ferite, 172 feriti, 1500 abitazioni distrutte, 5000 senza tetto su 7.150 abitanti) sono sistemati così: file di baracche che scendono dall'alto di un vallone verso il basso e, per ironia della sorte, in alto ci stanno i più poveri e derelitti, quelli senza raccomandazione: in basso i poveri con qualche santo nel paradiso di chi assegna le baracche; al centro quelli che, in questo squallido paradiso, ricoprono appunto la figura del « santo », del notabile. Quelli che stanno in alto hanno l'acqua solo per tre o quattro ore di notte, quando la pressione è sufficiente a portargliela attraverso dei tubicini che sembrano dei cavi elettrici. Le donne ogni notte vanno per oltre un chilometro alle sessanta fontanelle lungo il torrente a fare rifornimento con i secchi (« E ce ne vuole tanta d'acqua, quando c'è il fango o la polvere »).

Al centro, intorno alla « piazza » dove si ergono la chiesa (lo spazio di cinque o sei baracche, ampia e bene sistemata) e la scuola (una tenda militare, ancora), fango e polvere non ci sono. Lì si è asfaltato e si lava ogni giorno con le pompe; lì abita l'assessore Fiorini e intorno amici e parenti suoi: l'assessore, è un neo-fascista che sta nella giunta insieme a dc, socialdemocratici, repubblicani.

Poco più su, la baracca « di lusso » del maresciallo dei carabinieri. Dopo il terremoto calarono infatti come sciacalli le ditte che producono prefabbricati (i loro arricchimenti nel Belice hanno rasentato la truffa aggravata). Un'industria decise di farsi pubblicità e mandò il suo prodotto: quattro stanze più cucina e servizi completi, di tutto, perfino di aria condizionata. Una « baracca » così, fra acquisto, trasporto, insediamento costa sui 15 milioni. Naturalmente né Stato né comune pensarono di ordinarne qualcuna, ma quella restò lì perché alla ditta era servita di pubblicità e non le conveniva riportarsela indietro. La « baracca » del maresciallo del resto non la fanno vedere a nessuno, così come non fanno vedere quelle povere. Alle autorità, al ministro Zagari che è passato di sfuggita per Tuscania con il prefetto e il Vescovo domenica 6 febbraio, giorno della « commemorazione », fanno vedere quelle del piazzale, quelle « medie » dove i privilegiati sorridono e accettano le esortazioni: « Stiamo lavorando, abbiate pazienza, è tutta colpa della burocrazia ».

Altri 1000 tuscaniesi stanno in stalle e magazzini. 1550 sono emigrati e certo nessuno li invoglia a ritornare. Mille e cinquecento infine si sono rifugiati nei paesi vicini, e anche fra questi parecchi ormai si sono sistemati. Ecco quindi la minaccia vera: Tuscania città-museo, « disneyland » etrusca per turisti abitata solo da venditori delle copie dei gioielli della tomba della famiglia Corunas o della tomba della Regina.

Il ministro Zagari, uscito dalla lunga messa-cerimonia nella bella e parzialmente colpita basilica romanica di San Pietro, continuava a dire ai giovani che gli chiedevano conto delle promesse da lui stesso fatte un anno prima: « Non c'è governo, che volete che faccia? E' colpa della burocrazia, la burocrazia è lunga, è lunga. La burocrazia... ». Poco più in là l'onorevole Galloni della sinistra dc confermava: « Inutile fare richieste ora, non c'è il governo e non si può fare nulla ». C'era da restare allibiti: il governo, era, dimissionario da tre giorni e i baraccati erano lì da un anno.

Il cerimoniale si è concluso con l'assegnazione di medaglie d'oro a esercito, aviazione, vigili del fuoco, crocerossine, polizia, carabinieri. Però non una menzione, un ringraziamento ai comuni di Tarquinia, Civitacastellana, Nepi, Civitella che hanno dato gratis autoambulanze, medici e infermieri, che hanno stanziato fondi, che furono allora presenti con gli amministratori. Non un cenno alla Regione, alla Provincia. Ma è chiaro: i comuni citati sono « rossi », e — come ha acutamente dichiarato il sindaco dc Leonardi alla gente davanti al la Chiesa — « non si fa politica quando ci sono dei morti ».

Questo è l'uomo che nella seduta del Consiglio comunale il 6 febbraio ha elevato dure rimostranze per l'abbandono di Tuscania accusando « la burocrazia ». E a conclusione del breve dibattito, nel quale solo il rappresentante delle sinistre, avvocato Salvadori, aveva avuto il coraggio di dire come stanno le cose, l'assessore Fiorini si era levato gridando fascistamente: « Siamo uniti, eliminiamo la politica ».

A livello locale naturalmente si è anche intrallazzato. La politica dei sussidi è una sorgente di corruzione e di clientelismo miserando ma utile elettoralmente: non per caso DC e governo la attuano senza risparmi, generosamente, per anni.

In questa situazione, i settori che hanno tentato di funzionare meglio sono quelli del Genio civile e della Sovrintendenza alle Belle Arti del Lazio. Il decreto governativo che fu emesso a suo tempo prevede un piccolo ma parallizzante particolare: che chiunque ha avuto la casa distrutta o lesionata deve « documentare » la sua proprietà. Faccenda difficile in un paese dove magari da quattro generazioni si vive nella stessa casa, trasmettendosela senza pratica alcuna (vi resta l'ultimo figlio, o il penultimo), dove in certi casi gli intestatari sono anche venti per tre stanze (uno in Australia da venti anni, uno a Milano, uno scomparso, ecc.).

Per ricostruire queste pratiche, che è la condizione per aprire i lavori, il Genio civile deve svolgere una ricerca estenuante, interminabile. Ebbene: gli uffici del Genio civile di Viterbo hanno lo stesso personale che avevano prima del terremoto e naturalmente le pratiche sono eterne anche se il responsabile del Genio e gli impiegati fanno fino a quindici ore di lavoro al giorno. Invece di prendersela con la « burocrazia », perchè il ministro Zagari non convince il suo collega competente a mandare qualche impiegato in più al Genio civile di Viterbo?

Ugualmente bene lavorano gli attenti studiosi che hanno a cuore le antiche e storiche bellezze della Tuscania etrusca e medioevale. Il terremoto ha fatto tragicamente scoprire tesori nuovi: per esempio, una facciata del trecento, intatta, è emersa dal crollo del muro che le era stato appiccicato sopra nell'ottocento: in un ultimo piano il crollo del muro « a copertura » ha fatto scoprire tre bellissimi archetti (loggia) quattrocenteschi. Proprio le Belle Arti, più di tutti, vogliono evitare la città-museo. Dovendo però ricostruire, occorre rifare la vera Tuscania, recuperando anche quella che era stata soffocata da deturpanti speculazioni degli ultimi cento anni.

Tuscania medioevale, a differenza di Tarquinia, sorse non vicino ma « sopra » la città antica e ora sono possibili nuovi scavi di alto valore che un tempo erano inimmaginabili.

Il compagno La Bella, parlamentare del PCI, ha descritto questa realtà e queste esigenze originali in un progetto di legge che mira a eliminare tutti gli errori macroscopici (e consueti) del frettoloso decreto governativo. I giovani di Tuscania riuniti intorno a un giornale ciclostilato che si chiama « Strada nuova », denunciano angherie, soprusi, truffe, clientelismi. Chissà che non si riesca a salvare veramente Tuscania? Non dal terremoto, ma dalle clientele al potere.

**Ugo Baduel**

Una piazza di Tuscania dopo il terremoto. Nella foto in alto: i sentieri del « villaggio » di baracche

EDITORI RIUNITI

Otetea-Pepescu Puturi

STORIA DEL POPOLO ROMENO

pp. 460 • 80 ft. L. 5.000

Una grande opera ispirata al materialismo storico.
Dalla preistoria alla formazione della moderna nazione romena alla costruzione del socialismo.